

GÜLE GÜLE
PARTI CON
UN SORRISO

Ricordi di viaggio

*di MARIO
BIONDI*

(Un brano)

SOMMARIO

Introduzione

Di viaggi e di libri 9

Grande Mela. Amore obbligato

Il Waldorf Astoria (e altri libri) 20

Algeria. Il primo amore non si scorda mai

Tamanrasset 35

Alba sull'Assekrem 50

I cammelli di Fort Gardel 57

Le pitture rupestri del Tassili (e altri furti) 79

Albania. Amore incompreso

Il viatico dei perplessi 91

Siria. Amore ancestrale

Son solo qui ad Aleppo... 103

Bomba 110

Doura Europos 115

Giordania. Amore troppo svelto

Gerasa e Petra (1979) 120

Wadi Ram, Aqaba e il mar Morto 125

Turchia. Praticamente un matrimonio

Istanbul 134

Il Corno d'Oro 144

Il Ponte di Galata (1989) 149

I bagni turchi 154

Qua e là per l'Anatolia 166

Egitto. Innamorarsi tardi è poco consigliabile

Sì, troppo tardi 200

In feluca ad Assuan 205

Nel Mondo dei Morti a Luxor 211

Iran. Ma a Yazd il fuoco arde perenne

Il piede e l'ayatollah 217

In morte del bagno turco 224

Pensando a Giulio Cesare, Marco Antonio e altri guerrieri 231

Del Fuoco e dell'Acqua 239

I cammelli di Fort Gardel

Malfidente e schizzinoso per natura, oltre che giovane e fesso, credevo di non essermi mai imbattuto in un miracolo. Ma laggiù, sulle pendici in vertiginosa discesa dell'Assekrem, nel cuore del Sahara algerino, mi toccò fare ammenda in tutta fretta. A che cosa poteva infatti essere dovuto, se non a un miracolo, il fatto che il furgone di monsieur Halimi fosse riuscito a raggiungere il villaggio di Hirhafok caracollando come un puledro ammattito, scalciando polvere e ciottoli in tutte le direzioni, sobbalzando e torcendosi come una balenottera in calore, ma senza ribaltarsi nemmeno una volta? Un miracolo. Puro e semplice.

L'Halimi, aggrappato al volante, masticava nervosamente il suo tabacco, spruzzandolo in calibratissimi schizzi giallastri sul polverone (temeva sempre di essere in ritardo per i suoi traffici); il ragazzo Beluba dormiva come se fosse al Ritz, rimbalzando con la testa qua e là tra le sporgenze metalliche della diabolica vettura; le capre legate sul tetto non si lamentavano nemmeno più: ogni tanto davano cenno di essere ancora vive scaricando sui finestrini alcuni rivoli di natura inequivocabile.

Dov'ero andato a cacciarmi? Molto semplice: nell'ostinato proseguimento della mia esperienza desertica di viaggiatore lasciato a piedi da una Peugeot esausta. In un disperato tentativo di viaggio verso Djanet, ovvero verso il Tassili, con le sue pitture rupestri.

Hirhafok, luogo simpatico ma non precisamente di sogno. Ci arriviamo sul far della sera. Dobbiamo passarci la notte. Il giorno dopo l'Halimi riprenderà la pista per tornare a Tamanrasset, e la mia avventura desertica si concluderà al punto di partenza. Altro che Tassili. Ho il cuore pesante. La sbuffante vettura è circondata da uno stuolo di ragazzini avvolti in garze svolazzanti, tra i quali il medesimo Halimi si apre con impazienza un varco: ha le sue capre da vendere, *altroché!* Beluba invece si trova in un raduno di ex compagni di scuola.

I coetanei gli prendono le mani e gli fanno lunghi discorsi con voce bassa e sognante, fissandolo negli occhi: la vita, la morte, i miracoli dell'oasi adolescente. Scopro che il piccolo harratine è originario di quel villaggio. Amatissimo avventuriero, spintosi nella sua impareggiabile audacia fino alla metropoli di Tamanrasset. Vengo presentato con molte cerimonie a tutta la cerchia degli amici. Stringo tante manine sottilissime e smerigliate dalla sabbia. Mi viene chiesto con intensa e ansiosa cortesia di mostrare come si possa usare un rasoio elettrico a 110 volt con la corrente a 220 (o viceversa), di riparare un orologio senza una lancetta e

un ventilatore senza una paletta, di montare un caricatore da trentasei pose di pellicola 135 su un antidiluviano apparecchio 6x9 pieno di sabbia.

Ammetto di non esserne capace. Nessuno si offende. Anzi, sono invitato a seguire i fanciulli oltre il reticolo dei canaletti di irrigazione fino alla capanna del forgeron, ovvero del fabbro. Dal momento che lavorano con il fuoco, nella cultura sahariana questi artigiani sono assimilati al diavolo e dunque tenuti alla larga dal villaggio. Non si sa mai.

Sta benissimo, il forgeron, binocolo e nerissimo discendente di Polifemo. Mi serra entusiasticamente la mano in un suo collage di calli e mi esibisce un campionario della sua arte. Acquisto alcuni anelli di ferro, rotondi, che andrebbero benissimo per fare i ravioli. Quindi ci salutiamo urbanamente e io torno verso le mie guide fanciulle, rimaste a rispettosa distanza in turba mormorante.

Devo tornare al villaggio per occuparmi del pernottamento e, chissà mai, dell'eventuale proseguimento, e conto sulla cortesia delle loro famiglie molto più che sull'assistenza del diabolico Halimi, capace di farmi pagare un pagliericcio in una stamberga come un letto con lenzuola di lino in un Oberoi. Commetto, ahimè, un errore fatale.

Faccio, se è lecito raccontarlo, la pipì. Capita. Non posso più farne a meno, anche se nel deserto è difficile trovare un albero, un arbusto, una macchia di foglie al cui riparo celarsi. La faccio lì, in mezzo a centinaia di chilometri di sabbia. Nella turba alle mie spalle serpeggia una certa agitazione, che lo stupido sottoscritto non coglie. Nel deserto, è arcinoto, l'acqua non abbonda. I canaletti di irrigazione sono assai lontani da noi. E il sottoscritto – porcellone europeo – non si cura affatto dell'igiene delle mani. Tanto, luride com'erano già...

Quindi, tornato verso i pargoli, sollevo una benedicente sinistra a dare un buffetto sulla testa più vicina, che si ritrae inorridita. Nel giro di pochi istanti rimango solo con un amareggiato Beluba, che non può capacitarsi di aver portato in giro per il suo villaggio una persona priva della più elementare conoscenza delle convenienze, una specie di selvaggio con appesa al collo la macchina fotografica invece della sveglia e con il naso stretto negli occhiali invece che perforato da un osso. Che figura!

Tenendosi a distanza di sicurezza, mi spiega tutto nel giro di pochi concitati secondi, nel suo francese nervoso. Dunque! Prima di tutto: nel deserto la logica del «chi non pisca in compagnia...» non vale. Sono cose riservate e quindi si va a farle in privato. Secondo: una volta scaricato il corpo dalle sostanze impure, siccome manca l'acqua lo si purifica usando la sabbia. Terzo: la sinistra è la mano dell'abominio, che serve per le pratiche più ripugnanti. Mai sollevarla su un'altro essere umano.

Già aveva, il medesimo Beluba, dedotto la mia pessima educazione dal fatto che, stando seduto a fianco di qualcuno, accavallavo la gamba in modo da mettergli il piede proprio sotto il naso invece che dalla parte opposta, ma non si sarebbe mai potuto immaginare che la suddetta mancanza di educazione potesse spingersi fino eccetera eccetera...

Confuso e pentito, corro al meno lontano canaletto di irrigazione e mi lavo con la massima cura mani e faccia. Posso ancora sperare di trovare perdono, riparo per la notte e, soprattutto, un mezzo per proseguire il viaggio? Sì, il sorriso tornato conciliante del ragazzino harratine mi dice che posso.

Il perdono mi è concesso da Beluba con un sorriso imbarazzato e un'energica stretta della destra appena lavata. Riparo per la notte e proseguimento del viaggio arrivano inopinatamente in forma cavallina. Un cavallo minuscolo, bipede, di età giovanile, di sesso femminile, di specie umana. Che, con un accento del tutto rivelatorio circa le sue origini italiane, mi chiede in francese se so dove sia il forgeron. Che, poi, nitrisce di piacere sentendosi rispondere nella sua lingua natale. Che, infine, si volta su se stessa e, sempre nitrendo, con accento inconfondibilmente regionale (non preciso quale) si mette a gridare: «Ci! Ci! Guarda!»

Ed ecco che arriva il Ci, vestito per il grande viaggio come i cinematografari del Moufflon d'Or, tutto color cachi, carico di attrezzi, obiettivi, bussole, ganci, pugnaletti. Si acciglia molto nel vedermi poco più che in mutande, T-shirt e, data l'ora pomeridiana, scarpe di corda. Nere.

«Come va?» chiede, guardandosi nervosamente in giro. Non ha visto altre camionette nei paraggi, dunque...

«Viaggio con l'autostop» è la secca spiegazione che porta la sua agitazione a livelli da parossismo. Spiegargli che sono stato costretto ad abbandonare la Peugeot e che dunque in questa nuova veste di autostoppista ho fatto pochissima strada? Mai!

Nei giorni trascorsi nel Sahara ho imparato che si può tranquillamente dichiarare di essere venuti a piedi da Città del Capo, da Lourenço Marques, da Leopoldville, da Gibuti. Chi potrebbe mai verificare? Dunque, nel mio caso, eroico autostop fin dal primo momento. La cavallina, di nome Ciò e destinata a rivelarsi molto simpatica e utile, già mi guarda con una luce fatata nello sguardo. «Te l'avevo detto!» sembra voler dire. «Nel deserto si va a piedi, altro che con una Land Rover, a insabbiarsi.»

Sì: il Ci è lì insabbiato con tutta la Land Rover, ai margini del villaggio di Hirhafok, sulla via del trasferimento da Tamanrasset a Djanet. È già la terza volta che si insabbia. Procedendo così, mi dice il suo sguardo corrucciato, quando mai arrivo a destinazione? Circa duecentoventi chilometri quel giorno li ha fatti, e ha anche visto piovere – «Per forza» commenta

impassibile la Ciò: «è Ferragosto» –, ma gli altri cinquecento e passa, be', sì, lo preoccupano un po'.

Oltre a tutto ha fretta: vuole a tutti i costi arrivare a Djerba in tempo per raccontare l'avventura, fare i bagni e abbronzarsi prima di prendere il traghetto per tornare in Italia. Perché non ceno con loro, al loro tavolino pieghevole, con tanta bella plastica, ottimi prodotti in scatola, minestre liofilizzate e altre leccornie? Così facciamo quattro chiacchiere. Anzi, perché non dormo sul tetto “del” Land, avvolto nella mia coperta?

In effetti: perché no? La lunghezza dei denti di Ciò sembra di colpo raggiungere i molti centimetri, ma la spiegazione è semplice: io non c'entro, la ragazza ha una sana paura, così, sola nel deserto con questo impiastro del Ci che continua a insabbiarsi. Per di più è afflitta da inguaribile stitichezza. Situazione complicata. E sul mangianastri “del” Land avvia un Tutto Ornella Vanoni che provoca la risposta esulcerata di un intero coro di jene. Nonché un vero urlo del Ci: «Sei matta? Mi scarichi la batteria! Lo sai che voglio “il mezzo” al massimo delle sue possibilità!»

Perché intanto l'efficientissimo Beluba è già entrato in azione e, con l'aiuto di un forgeron più che mai nero e cicalante, nonché di una coppia di cammelli laureati in filosofia, l'insabbiatissima vettura è stata recuperata e sistemata nella piazza del paese accanto alla trappola di monsieur Halimi. Gli sguardi critici della popolazione hanno già detto tutto, anche se il buon Ci non ha capito niente: l'auto non è attrezzata con pneumatici da deserto ma da campagna, capaci di scavare autentiche voragini nella sabbia. Sarebbe bastato comperare qualche chilo di bussole e pugnaletti in meno...

«Chissà come ti diverti» fa la Ciò con sguardo sognante e denti lustrati. «Andare in giro con la gente del posto. Chissà quante cose vedi...»

«Eh, be'...» tergiverso.

«Fin dove arrivi?» chiede cauto il Ci.

«Per adesso Djanet» mento spudoratamente.

«Ah, anche tu? E sempre con quel baluba lì?»

Non capisco se il baluba è il prezioso Halimi, oppure il preziosissimo Beluba. «No», mento ancor più svergognatamente. «Con loro arrivo soltanto fino a Fort Gardel. Poi proseguo con certi loro amici, in carovana, con il cammello.»

Con il cammello! Gli occhi del Ci si riempiono di un qualcosa di assai simile a un travaso di bile, quelli di Ciò di un'espressione melata. «Con il cammello? » flauta. «Ma è fantastico. E tu saresti capace?»

«No» devo virilmente ammettere, rendendomi conto di essermi spinto un po' troppo in là. «Ma mi hanno detto che non è difficile.»

«Be', sarà un po' pericoloso, però» polemizza il Ci. «Si sa mai.»

«No, pericoloso no: è soprattutto questione di tempo, che non so se mi basta» continuo a mentire.

«Uhm» borbotta il Ci, tentando senza esito di aprire una scatoletta con uno dei pugnali e spaccandogli seccamente la punta. «Uhm», ripete, rimanendo con lo sguardo fisso sui due oggetti inutili che ha in mano. «Non so...»

«Che cosa?» chiedo, distrattamente educato.

«Non so» ripete. «La Ciò, lì, ha una gran fifa. Siamo voluti partire da soli, senza aspettare un convoglio, ma se continuo a insabbiarmi così... Non potremmo fare convoglio con il tuo baluba? Magari lo paghiamo.»

O Divinità della Menzogna, assistetemi! «No» rispondo sul filo della temerarietà assoluta, «l'Halimi non segue le piste. Deve occuparsi dei suoi commerci e andare dovunque ci sia qualche tenda di tuareg. Naturalmente c'è parecchio pericolo, e lui non vuole correre rischi. Anche sull'Assekrem due gli hanno chiesto di fare convoglio, ma non ha voluto.» Nel deserto l'umidità non esiste, eppure sono madido.

«Porco cane!» esclama il Ci, sul limite di una crisi di nervi. E finalmente dà luogo all'atteso miracolo. «Perché» chiede con cautela, «non lo molli, questo Halimi, e non vieni fino a Fort Gardel con noi? Per me è un rischio, appesantire "il" Land, ma così viaggi più comodo e lo aspetti là. Poi prosegui con i cammelli. Ti pare?»

Altroché se mi pare. Ma prima di accettare tiro ancora un po' per le lunghe. Mah, non so. Rinunciare al fuori pista con l'Halimi? Rischiare di rimetterci i cammelli di Fort Gardel?

Poi, quella notte, prima di addormentarmi sul tetto "del" Land senza gomme da deserto, ben caldo nella coperta e al riparo da vipere e scorpioni, cerco a lungo in cielo quale possa essere la mia buona stella. Sono tantissime, non si può contarle, eppure sono sicuro di averla individuata: è lì e non si stanca di ammiccare.

Ciò è un nomignolo, Ci invece è un cognome troncato. Formano una coppia perfettamente assortita. Tra loro serpeggia quel malumore rancoroso che mi ha sempre tenuto alla larga dal matrimonio. Ma ha ragione la Ciò: pur essendo un cognome troncato, il Ci è un autentico maestro dell'insabbiamento. Non del disinsabbiamento, però, come il camionista libico che incontriamo il giorno dopo.

Intanto però capisco finalmente che cosa intendesse Selim con il suo severo “Saharà” Eccoli lì, tutto attorno a noi. Settecento chilometri per tre giorni di viaggio per lo meno scomodo. Per farne soltanto un pezzetto, sia chiaro.

Così che qualche mese più tardi rimango perplesso leggendo un libro di Alberto Moravia sull’Africa: secondo lui il termine “pista” non sarebbe che una gherminella linguistica per mascherare il concetto della vecchia e familiare “strada bianca” europea. Avrò mai visto una pista sahariana? E gli abitanti del Sahara? E la stupefacente vita che si cela in ogni minuscola piega del Sahara? Oh Selim, Selim – e tutti gli altri –, chissà che fine avete fatto, nel putiferio che vi abbiamo aiutato a scatenare nella nuova Algeria per tenere d’occhio il vostro petrolio e continuare a portarvelo via.

Applicando un suo singolare concetto di astoricità dell’Africa, Moravia praticamente la divide in due: da una parte l’Africa delle nazioni, dotata di storia, dall’altra l’Africa delle tribù, priva di storia. Rimanendo ancorato al suo metro di giudizio europeo, riesce a entrare in comunicazione soltanto con gli europei africanizzati e con gli africani europeizzati, i quali, non essendo né il risultato dell’Africa di ieri né la potenziale Africa di domani, non sono completamente neanche quella di oggi. Proprio questa premessa gli ha reso praticamente impossibile entrare in comunicazione con gli africani-africani, che per lui sono rimasti un fatto astorico in quanto non riconducibile agli schemi di sviluppo della nostra società, che per lui era la storia tout court.

Fin dove la città africana è una brutta copia della città europea, fin dove l’asfalto e la “pista” assomigliano alle strade europee, fin dove l’africano si è adeguato al modello europeo, Alberto Moravia arriva, giudica, si esprime. Più in là continuano a esserci i leoni, per cui gli sfugge l’Africa nel suo complesso, quell’Africa che come tutto il mondo (anche se in maniera macroscopica) è una sintesi di ieri e domani ed è storica proprio in quanto carica di contraddizioni e tensioni.

Ha ragione il poliziotto di Tamanrasset: tutto il mondo è paese, e tutti i turisti che si comportano da turisti non sono altro che turisti, mai “amici” Da allora, in onore dei cinematografari dell’Hotel Mouflon d’Or, lo chiamo “Complesso Zikipaki Zikipù”.

Il Ci è molto nervoso. Lo siamo tutti e tre, ma lui parecchio di più. La pista è in realtà uno sterminato reticolo di percorsi individuali che si snodano in mezzo a un scabro niente montagnoso, sormontato sulla destra dal roccioso picco del Djebel Telertheba e contrassegnato ogni dieci chilometri da una balise che indica “Fort Gardel” e la distanza per raggiungerlo. A seconda del percorso che l’autista sceglie per volontà personale, capriccio delle ruote

o imposizione del destino, la balise può capitare sulla destra o sulla sinistra, e ogni volta che ne avvistiamo una ci sfugge un triplice urlo liberatorio. Ma, soprattutto, i percorsi sono spesso attraversati da lingue di sabbia, dune in subdolo movimento. Per questo gli autisti scelgono questo o quell'itinerario, in base all'esperienza o all'inesperienza.

Non appena si profila una di queste lingue di sabbia, il Ci digrigna i denti, si accartocchia sulle sue marce ridotte e fa ruggire il motore. Le ruote da campagna mordono invece di scivolare, e l'auto si insabbia regolarmente, sparando raffiche di sabbia in tutte le direzioni. Scendiamo e spaliamo, creando notevoli crateri sulla superficie del deserto, indistinguibili dagli altri. Insabbiarsi sembra uno sport molto diffuso.

Ma in un modo o nell'altro ce la caviamo sempre. Come sollievo per tutta la sabbia che riusciamo a ingoiare, c'è un sorso d'acqua che a metà mattina è già bollente. Finché il Ci dimostra una notevole propensione al do it yourself da circo e, prima di ogni lingua di sabbia, ci fa saltare giù per alleggerire l'auto, e salta giù anche lui dopo aver innestato non so quale ridotta. Poi fa viaggiare "il mezzo" a passo d'uomo, camminandogli accanto e tenendo il volante con il braccio destro infilato attraverso il finestrino. Beffiamo la prima duna e ci abbandoniamo a vergognose scene di esultanza. Con lo stesso sistema beffiamo anche le successive. Molto sollevati ci congratuliamo con l'autista.

La Ciò è quella che ci vede meglio e a un certo punto esplose un urlo, annunciando che sulla sinistra ci stanno venendo incontro due tuareg a dorso di cammello. Oh gioia, oh emozione del primo incontro genuinamente sahariano. Li salutiamo da lontano, e i due rispondono al saluto e deviano verso di noi. Quando però ci raggiungono scopriamo che non sono affatto tuareg ma una coppia di francesi di mezza età, molto cordiali. Stanno facendo quello che nelle mie menzogne dovrei fare io a partire da Fort Gardel: un giretto di qualche centinaio di chilometri nel Sahara a dorso di cammello. Lui ha lavorato per anni da quelle parti con l'amministrazione francese, e – dice – il deserto gli è rimasto nel sangue. Ogni anno fa un giretto così, e la moglie sembra divertirsi persino più di lui.

Ci mostrano il loro itinerario sulla carta Michelin n. 153 (Africa Nord e Ovest, ce l'abbiamo tutti). Arrivano da Amguid e vanno anche loro sull'Assekrem. Arrivati a un certo punto hanno svoltato a destra, venendoci incontro. Ci avvertono che la pista non migliora ma anzi a tratti peggiora, che il villaggio di Serouenout, segnato sulla carta, è abbandonato, di non prendere acqua da quel pozzo perché è salatissima, come del resto dice anche la Michelin. Ci salutiamo con grande simpatia e ripartiamo ciascuno per la sua opposta meta.

E qualche chilometro più avanti facciamo finalmente il primo incontro sahariano doc. Un targui è fermo in mezzo al reticolo delle piste e ci fa segno di fermarci. Non ce n'era bisogno, lo avremmo fatto comunque. Ci saluta con grande cerimoniosità, si scopre la faccia dal velo e ci indica a gesti che ha bisogno di bere. Sempre a gesti gli chiediamo se ha una borraccia, una ghirba, qualcosa. Sul tetto dell'auto abbiamo taniche con ben oltre cento litri di acqua, un po' possiamo sacrificarla per lui. No, non ha nessun contenitore più capace di un bicchierotto di metallo tutto ammaccato, che estrae dalla tunica e ci porge. Glielo riempiamo e lui beve a piccoli sorsi solenni. Ne vuole ancora? Scuote la testa, ci saluta con grande cortesia, si ricopre la faccia e se ne va verso il nulla assoluto, di traverso rispetto ai percorsi scavati dagli pneumatici, verso le montagne. Dove diavolo andrà? Come se la caverà senza acqua? Chissà.

Così è il deserto: non è affatto morto ma al contrario brulica di vita, quando meno te l'aspetti. Abbiamo imparato ad avvistare, tra le pieghe delle montagne e delle dune, certe strane pelurie verdi che sono evidentemente vegetazione, appena una barba da prima adolescenza, ma senza dubbio vegetazione. Lì sotto, a chissà quale profondità, scorre una vena d'acqua, e il deserto la risucchia verso l'alto. Passa un qualsiasi semino trasportato dal vento, e in un lampo diventa erbetta. Quanto tempo durerà sotto il martellare di quel sole? Il targui che se n'è andato a piedi verso le montagne lo sa di sicuro, ma non glielo abbiamo chiesto.

Di lì a qualche giorno, forse qualche ora, il vento torna, e l'erbetta si trasforma in quegli strani palloni di paglia che si vedono continuamente rotolare qua e là come impazziti non appena c'è una bava d'aria. È vita, la vita del deserto. E i tuareg ci campano.

Terzo incontro, che mette il Ci di un umore perfido. Ai piedi di una duna avvistiamo un'auto ferma, bianca. Insabbiata? Il nostro autista si consola, borbotta qualcosa come: «Vedete? Capita a tutti».

Invece l'auto non è affatto insabbiata. È una Peugeot tipo quella che ho abbandonato ad Arak, ma nuovissima e con targa tedesca. Dal lato che produce un po' di ombra sporge una tenda, e dal suo riparo emerge una famigliola, padre, madre e bambino di non più di tre anni. In un francese dalle fortissime cadenze tedesche ci informano che vengono da Djanet via Fort Gardel e sono molto soddisfatti. No, non si sono mai insabbiati, e secondo loro la pista è ottima. Il bambino sta benone. Si sono fermati per far passare le ore più calde, in cui notoriamente la sabbia si ammorbidisce e diventa traditrice. Quando si arrabbia, il Ci tende a diventare villano, e adesso l'idea che una Peugeot non si insabbi, mentre "il" suo Land non fa altro, non riesce a mandarla giù.

Altri saluti, questa volta piuttosto freddi, altra ripartenza, nuovo incontro. Siamo in leggera discesa e abbiamo davanti un autentico mare di miraggio, un immenso specchio argenteo che vibra, tremola e si torce su se stesso. Non si vede niente. Se da quelle parti c'è la confortante balise, non la vedremo mai.

Ma finalmente dal miraggio emerge indistintamente qualcosa, che nel giro di qualche istante si trasforma in una serie di teste sormontate da copricapi e sormontanti corpi che a loro volta sormontano il più immenso carico che sia mai capitato di vedere sul cassone di un camion. È un Fiat e ci corre incontro molto baldanzoso, traballando e facendo sobbalzare i passeggeri sul tetto come tante marionette. A mano a mano che ci avviciniamo vediamo che sono tutti aggrappati alle funi che reggono il carico. Arriviamo addirittura a distinguere la targa: è libica. Questo sì che è un vero incontro da Sahara.

Le norme stradali del deserto imporrebbero ai veicoli di fermarsi a ogni incontro e scambiarsi informazioni, e noi lo facciamo, puntando gli obiettivi delle macchine fotografiche, ma il camion libico tira dritto in un brulichio di braccia che si sollevano dal cumulo a salutarci. Dopo un po' scompare in un nuvolone di polvere. E qualche chilometro più avanti scopriamo perché non si è fermato.

In mezzo al reticolo di percorsi c'è un cratere immenso, evidentemente scavato da molto poco. E altrettanto evidentemente prodotto dalle stesse braccia che ci hanno salutato festose. Come abbia fatto il libico a emergere con il suo camion da quella voragine è un mistero. Avrà scaricato tutto, passeggeri e masserizie? Quanto tempo ci avrà messo? Chissà. Non è più possibile correrli dietro e chiederglielo, correndo fianco fianco al camion e sporgendoci dal finestrino. Un bell'incontro. Ma il pomeriggio sta avanzando, e persino le dune basse proiettano ombre oscure.

Raggiunti gli insabbiati e sbrindellati muretti che erano Serouenout, la balise ci avverte che a Fort Gardel mancano 165 chilometri. Ne abbiamo percorsi 230. Meglio fermarsi. L'acqua non ci manca, "il" Land è stracarico di vettovaglie in scatola. Basta una mezz'oretta e l'acqua, nelle borracce bagnate appese agli specchietti retrovisori, diventa di un fresco meraviglioso. La vita ci sorride. Filosofeggiamo addentando robaccia sintetica al lume di una lucerna da campo a gas. Poi dormiamo con un occhio e un orecchio aperto. Non succede niente e al mattino siamo pronti a ripartire.

La Michelin dice che a una cinquantina di chilometri da lì dovremmo incrociare la buona pista che scende da Amguid, dopo di che dovremmo avere altri 112 chilometri buoni fino a Fort Gardel. E infatti è così. Nei primi 50 chilometri dobbiamo ripetere alcune volte la ce-

rimonia dell'abbandono auto davanti alla duna, ma poi andiamo benissimo. Fort Gardel ci spalanca le braccia. Ma non è niente più di Serouenout. Mura sbrindellate e insabbiate.

In mezzo a esse, però, c'è il pozzo. Occhieggia altero, consapevole di tutta la sua importanza. Lì accanto giace abbandonato un semicupio in metallo non smaltato. Un tempo ci faceva forse il bagno tutta la Legione acuartierata al Forte, ma a quanto pare è tuttora in uso. La Ciò decide immediatamente che si fa un bagno. Basta tirare su l'acqua dal pozzo e gettarla sulla testa. Mentre noi ci avviamo verso il pozzo con secchio in tela e fune, lei si infratta nell'auto, emergendone coperta da un gandurrah candido.

Penso che al primo contatto con l'acqua l'indumento diventerà trasparente, ma a quanto pare non sono soltanto io a pensarlo. Mentre mi consulto cautamente con il Ci sulla tecnica più opportuna per calare il secchio vuoto e ritirarlo pieno (mai avremmo pensato che potesse essere un'operazione così complicata), ci sentiamo infatti alcune formidabili pacche sulla schiena. È un elegantissimo targui che nasconde la faccia non soltanto dietro il velo ma anche dietro due occhialoni da sole. Parla un buon francese, dice che a tirare su l'acqua ci pensa lui. E ci mostra che ai piedi della vera da pozzo c'è un secchio di metallo tutto ammaccato, con la sua corda. Dopo pochi istanti è pieno e il targui si avvia a grandi passi verso la Ciò, sdraiata come Poppea nel semicupio.

Lei è beata dell'acqua che le arriva sulla testa, lui del gandurrah che diventa trasparente, rivelando a tutto tondo e in tutte le sfumature le forme della signora. La prega di rimanere dov'è e torna di corsa a prendere altra acqua. L'operazione si ripete diverse volte, finché il Ci tossicchia e borbotta alla compagna che, insomma, è praticamente nuda. Lei lo sapeva benissimo ed è chiaro che non si è mai divertita di più in vita sua, ma per amore del quieto vivere ringrazia il targui, esce languida dal semicupio tenendosi una mano davanti al seno (ma l'altra con cui dovrebbe coprirsi più in basso la tiene sul fianco) e caracolla verso l'auto per cambiarsi.

Il targui ci informa di chiamarsi Ajoula ben Amadou e ci invita a cena. Dove? Al suo villaggio. Su, su, andiamo, andiamo. Siccome nell'auto non c'è posto, Ajoula si siede sul cofano, da dove sventaglia energiche ditate qua e là verso il niente, indicandoci la strada. Secondo me ha soltanto intenzione di ammazzare i due pollastri europei per togliere alla Ciò anche il gandurrah e chiuderla nel suo harem, e anche il Ci è inquieto. Viaggiamo per chissà quanti chilometri, sempre più nel nulla, sempre più sobbalzando. Ogni tanto Ajoula si volta a guardarci, e il velo non ci permette di vedere se il suo ghigno è cordiale o satanico. Moriremo?

No, non muore nessuno. Di punto in bianco, oltre una spianata di sassi uguale a tutte le altre, superata un'ultima piccola duna, ecco l'accampamento, poche tende striminzite appese ai ramoscelli di una fila di minuscole acacie afflitte da inguaribile rachitismo. Da quanto tempo non ne vedevamo una. In agguato da qualche parte, lì sotto, dev'esserci una vena d'acqua. Il pozzo non si vede, ma già ci stanno correndo incontro alcuni bambini con una ghirba gonfia.

«Ma maison» annuncia trionfalmente Ajoula, saltando giù dal cofano e tendendo la lunghissima mano ossuta a darci il benvenuto.

In quattro e quattr'otto viene steso sulla sabbia un grandissimo tappeto, accanto a cui viene subito allestito un fuocherello sormontato da un caldare. È la cena promessa.

Prima, però, Ajoula vuole che vediamo il suo bambino. È nato da pochi giorni, e gli occhi del papà brillano di orgoglio. Infilata in un cestello appeso a uno dei rami ci viene presentata una cosina lunga lunga e nera nera, con un'aria sanissima e due occhietti di carbone che ci scrutano curiosi. Poi la boccuccia sdentata sorride e tutti lanciamo un grido di approvazione.

Se gli altri siano commossi non saprei, ma io lo sono. Ecco lì, davanti a me, un autentico mistero della vita e della natura. Come avrà fatto questa minuscola cosina a nascere in una simile situazione, come farà ad avere un'aria così sana? Come farà a sopravvivere? Farà come l'erbetta nelle pieghe delle rocce, si accartoccherà e volerà via nel vento, diventando un djinn?

Allungo incerto un solo dito per accarezzargli il visino, chiedendo con lo sguardo l'approvazione del padre, che annuisce vigorosamente. Che pelle tenera, liscia. Sembra già smerigliata dalla sabbia. Oggi, passati trent'anni, prego i geni benefici del deserto che lo abbiano fatto crescere, che stia correndo tra le dune con il suo cammello, dando ospitalità ad altri viaggiatori. Che sia sano e felice: se lo merita per il semplice fatto di essere nato lì e di averci dato quel benvenuto.